

In mezzo alla crisi: le incertezze dei giovani

Viaggio nel mondo della scuola, a contatto con la realtà di una generazione che, anche nel silenzio, chiede più spazi

DI ALESSANDRO SALARDI

I dati ci dicono che la crisi che stanno attraversando i giovani di questo millennio non è la solita crisi degli adolescenti, ma è qualcosa di più che mette a nudo le criticità della società moderna. Questa situazione si manifesta anche con l'aumento dei reati commessi dai giovani stessi. È necessario innanzitutto precisare che a commettere questi reati sono per la maggior parte i meno abbienti a cui questa società dà più che

mai poche opportunità. Ad alimentare il risentimento è la mancanza di opportunità per i ragazzi delle periferie, che non possono nemmeno praticare uno sport, dato che ormai non si gioca più per strada e tutte le attrezzature e le iscrizioni ai club sportivi hanno costi elevati impossibili da sostenere per le famiglie. Il problema si può in parte ricondurre a queste ultime. Infatti, discutendo con la professoressa Marini dell'istituto Sacro Cuore è emerso che la istituzione "famiglia" è più che mai instabile, ci sono sempre più famiglie "disarticolate". I divorzi aumentano e i genitori o inseguono il successo lavorativo o arrancano a causa della precarietà dei posti di lavoro, in tutto questo i figli vengono trascurati: da una parte c'è chi è costretto a lasciarli soli dopo la scuola. Dall'altra c'è chi mette loro davanti alla televisione per potersi con-

centrare sulle proprie aspirazioni. A mettere ulteriormente in difficoltà le famiglie è stata la pandemia, i giovani si sono ritrovati a convivere tutto il giorno con i genitori, ciò rendendo l'ambiente opprimente e portando ad un aumento della violenza all'interno delle famiglie stesse. I reati commessi dalle nuove generazioni sono peggiorati in particolar modo a partire dal 2019, dunque, le conseguenze sono innegabili dato che la pandemia ha stroncato a metà l'educazione e il percorso di crescita sociale di molti giovani togliendo loro la possibilità di aggregarsi. Non è stato però solo il covid a limitare la socialità tra i giovani: gli spazi di aggregazione sono sempre meno dato che per molti lo sport come luogo di socializzazione è diventato inaccessibile e gli spazi una volta pubblici e fruibili da tutti sono stati privatizzati e dunque ora, per potersi sedere o co-

munque ritrovarsi, bisogna spesso pagare un biglietto o prendere qualcosa da bere allontanando chi è in difficoltà economica. A conferma di questo c'è anche la testimonianza di padre Diego Cappellazzo, giuseppino del Murialdo, che è stato responsabile e direttore di strutture di accoglienza per minori. Padre Diego denota tra le criticità delle nuove generazioni «varie fragilità emotive e incapacità di gestirle» e la difficoltà nel «vedere la propria bellezza» e «sentirsi davvero importanti» che porta alla costruzione di un «falso sé» anche a causa della mancanza di esempi da seguire tra gli adulti. Aggiunge inoltre che c'è una «disperata mancanza di certezze», ciò non dovrebbe sorprendere data l'assenza di prospettive per il futuro in un mondo dove gli allarmismi sul futuro stesso sono all'ordine del giorno. Il padre giuseppino considera



In hac habitasse platea dictumst. Nulla tortor est, iaculis ut sodales sed, rutrum vitae neque. Duis non massa risus, eu convallis

che il «grido di aiuto» dei giovani «interroga il mondo degli adulti, grido di reazione alla solitudine, un grido per non essere invisibili». Questi disagi, ovviamente, riguardano solo una parte dei giovani, questa, dice padre Diego è «una elencazione di possibili criticità, non certo uno spaccato e men che meno un giudizio sul mondo gio-

vanile». A suo avviso, le nuove generazioni mantengono la tipica energia giovanile verso la ricerca di qualcosa di bello e di una propria identità, quindi, forse è solo questione di saper convogliare questa energia in sani ideali da perseguire e in passioni da coltivare, anziché lasciare che sfoci in aggressività e violenza.

La celebrazione eucaristica di fine anno scolastico

Ha presieduto don Alberto Zironi L'abbraccio dei bambini intorno all'altare

DI BARBARA MESSORI

La Messa di conclusione dell'anno scolastico non è mai un semplice atto formale o un cerimoniale di congedo. Da sempre, essa rappresenta un pilastro fondamentale nella vita di una comunità educativa: un momento denso di significato in cui si intrecciano il bilancio del cammino percorso, il ringraziamento per i traguardi raggiunti e la preghiera corale per il futuro. Giovedì 18 giugno, la cornice della chiesa di San Giuseppe a Sassuolo ha ospitato un evento particolarmente sentito e partecipato. Bambini, genitori, personale scolastico, gestori e volontari dei nidi e delle scuole dell'infanzia associate alla Fism (Federazione Italiana Scuole Materne) si sono riuniti in un'unica grande assemblea. L'obiettivo era duplice: affidare al Signore l'itinerario educativo e umano compiuto nei mesi passati ed esprimere una profonda, autentica gratitudine a tutti coloro che, a vario titolo, dedicano quotidianamente il proprio tempo, le proprie energie e il proprio cuore alla cura degli spazi e alla crescita dei più piccoli.

La celebrazione eucaristica è stata presieduta da don Alberto Zironi, presidente provinciale Fism, il quale, durante l'omelia ha sottolineato con forza non solo l'importanza della preghiera quotidiana per i bambini, ma soprattutto il valore sussidiario e pedagogico dell'insegnare loro a pregare: «la preghiera non deve essere una mera recita a memoria, una formula sterile da ripetere meccanicamente», ha ricordato don Alberto, «ma una vera e propria postura di dialogo che passa dritta dal cuore».

La preghiera, così intesa, si rivela uno strumento rivoluzionario, capace di trasformare radicalmente il cuore di chi si impegna a viverla giorno dopo giorno. Essa non è un dovere astratto, ma si configura come il luogo d'incontro privilegiato con la più alta espressione d'amore: Dio.

Il rito, vissuto con un clima di profonda partecipazione, si è svolto all'interno del complesso dell'Istituto San Giuseppe, una realtà storicamente radicata sul territorio e animata con dedizione dalle suore francescane. Al termine della funzione, le religiose hanno voluto fare un dono speciale a tutti i presenti, accom-



La celebrazione eucaristica

Così l'Eucaristia unisce la Fism

pagnandoli in una suggestiva e intima visita alla stanza della Beata Bruna Pellesi (Suor Maria Rosa). Questo momento di raccoglimento ha arricchito la giornata di un forte e ulteriore significato spirituale, legando il cammino educativo della scuola alla testimonianza di una santità fiorita nel quotidiano e nel servizio.

Il coinvolgimento di tutta la comunità scolastica è stato spontaneo e corale, trasformando la liturgia in una festa: le chitarre e le voci calde degli insegnanti hanno animato i canti, creando un'atmosfera di gioiosa solennità; le preghiere dei fedeli sono state lette a più voci, dando spazio alle diverse anime della scuola

(genitori, docenti, coordinatori). Il momento più toccante della celebrazione ha visto i bambini stringersi, in modo composto, attorno all'altare durante il momento solenne della consacrazione, quasi a formare una corona di purezza e speranza attorno al mistero eucaristico.

La parte conclusiva della celebrazione è stata interamente dedicata al riconoscimento e alla gratitudine verso chi, spesso dietro le quinte, si spende instancabilmente per il bene della scuola. Con un gesto di forte impatto simbolico, diversi volontari sono stati invitati ad avvicinarsi al presbiterio. Qui, don Alberto Zironi ha consegnato a ciascuno di loro una pergamena di riconoscimento, un piccolo ma significativo segno per ringraziarli del tempo prezioso che, giorno dopo giorno, offrono al servizio degli istituti. Il volontariato nelle scuole Fism rappresenta infatti una declinazione concreta, visibile e pulsante dei valori del Vangelo all'interno dei contesti educativi: il segno tangibile che per educare un bambino, oggi come ieri, serve un intero villaggio unito dall'amore e dalla solidarietà.

PARTECIPAZIONE

Quale democrazia. L'incontro al Centro Ferrari e l'esperienza pratica del Servizio Caritas

Una riflessione sullo stato di salute della democrazia e sulle forme di partecipazione a Modena si è tenuta mercoledì, 17 giugno, al Centro Francesco Luigi Ferrari. Sono intervenuti: Filippo Pizzolato (Università di Padova), Carolina Boscardin e Ciro Ludovico (operatori Caritas diocesana), Luca Vignoli (sindaco di Castelmaggiore) e Roberta Vincini (presidente Comitato Nazionale Agesci). Durante l'appuntamento, dal titolo "Libertà e partecipazione - Nuovi modelli per un mondo che cambia", Ludovico e Boscardin hanno raccontato le esperienze di accompagnamento e di cittadinanza attiva promosse dal Servizio Caritas, che attraverso progetti e dispositivi presenti nel territorio, dal Centro storico al quartiere Crocetta, punta a «dare parola» ai più fragili, in quella che definiscono una «palestra di democrazia», fondata sul «servizio e sull'ascolto», anziché su visibilità e potere.

Seghedoni (Cile): «Dalla fragilità alla missione»

Il missionario laico, radicato nelle periferie della capitale Santiago presiede alcuni progetti educativi con i piccoli

Parlando della propria storia, il missionario laico Cristiano Seghedoni, radicato in Cile, cita la parabola della «pietra scartata», che diventa quella «angolare». La sua azione a servizio degli ultimi si ispira a don Oreste Benzi, in costante missione nei Paesi dell'America Latina. «Si faceva accompagnare dai ragazzi che avevano finito il percorso terapeutico (presso la Comunità XXIII), perché credeva che potessero

dare qualcosa in più», racconta. E anche lui ci è passato, in fuga da quella che definisce una «storia di violenza intrafamiliare» vissuti negli anni di infanzia fra le mura domestiche. Situazione che lo spinse alla tossicodipendenza. Erano gli anni novanta, quando la piaga dell'eroina dilagava tra molti giovani dell'epoca. «Il cambio di passo è avvenuto quando mi sono svegliato in un letto di ospedale. Mi sono chiesto: "Cosa ci faccio qui?". Per Seghedoni, il Signore si è manifestato proprio in quegli episodi, nei quali la vita era in bilico. «Ho dei sentimenti di ringraziamento verso Dio. E tuttora mi ritengo alla ricerca di un cammino», ha proseguito. E aggiunge: «Quando ti succede qualcosa del genere Dio ti prende

per i capelli, e ti fa capire che sei vivo, ma per qualcosa di grande». Seghedoni ha raccontato la sua testimonianza nei locali della chiesa dei Santi Faustino e Giovita, la sera di lunedì 22 giugno. La sua vita riparte dalla comunità Giovanni XXIII, ha conosciuto don Oreste Benzi e, in seguito, si è trasferito in Cile, dove ora vive con la moglie e i suoi tra figli. Lì, nel Paese sudamericano, gestisce un punto di ritrovo scolastico, ludico e di ascolto per bambini e ragazzi che vivono nelle periferie della capitale, Santiago. L'area è fortemente segnata da problemi di povertà, malattia, violenza, alcolismo e droga. «Ho scelto questa missione tenendo conto delle ferite lasciate dalla mia vita passata», ha commentato. Nel raccontare il Cile,

Seghedoni commenta che, come in altre periferie del continente, «i ricchi vivono accanto ai poveri. Nasceva così una dinamica speculare in cui la gente povera provava a imitare lo stile di vita dei ricchi, attraverso il consumismo». Lui stesso ha visto che, nel fare la spesa, le persone appartenenti a ceti meno abbienti cercassero di riempire i carrelli, rimanendo due o tre ore dentro al supermercato. «Poi, una volta arrivati in casa, lasciavano tutti i prodotti. Uscivano comunque soddisfatti, quasi a dire: "Io sono allo stesso livello di loro"». Il divario di classe, materiale ed esistenziale, risulta spesso incolmabile, complice l'assenza dello Stato. Di qui l'importanza di lavorare sull'infanzia, come ha scelto di fare Seghedoni attraverso

Cristiano Seghedoni, missionario modenese, insieme ad alcuni bambini da lui seguiti a Santiago del Cile



la sua missione. «Talvolta i quartieri poveri rimangono in balia dei narcotraffickanti, che fanno leva sui bisogni della gente, offrendo, ad esempio, di pagare le cure mediche». Attualmente, il missionario è direttore del programma di prevenzione comunitaria "Acuarela", sempre in

Cile, che ha collaborato con il "Sename" e con la stessa comunità Papa Giovanni XXIII. Lo scopo del progetto è stato quello di «promuovere spazi di partecipazione a bambini e bambine coinvolte nel progetto», oltre alla formazione degli educatori dell'équipe.